

Sole Alto

31 luglio 2017



Rubrica di Olinto Brugnoli. Film: SOLE ALTO

Titolo originale: Zvizdan; regia e sceneggiatura: Dalibor Matanić; fotografia: Marko Brdar; montaggio: Tomislav Paulic; musiche: Alen e Nenad Sinkauz; scenografia: Mladen Ozbolt; costumi: Ana Savic Gecan; interpreti: Tihana Lazović, Goran Marković, Nives Ivanković, Dado Cosić, Stipe Radoja, Trpimir Jurkić, Mira Banjac; distribuzione: Tucker Film; durata: 123'; origine: Croazia/Slovenia/Serbia, 2015.

Il film è costituito da tre vicende. Tutte e tre sono ambientate negli stessi luoghi, due villaggi dei Balcani dove si fronteggiano serbi e croati, ma in tre epoche diverse, il 1991, il 2001 e il 2011. Sono tre storie d'amore che diventano lo specchio della drammatica situazione dell'ex Jugoslavia dove l'intolleranza e l'odio etnico hanno provocato tragedie che rischiano di perpetuarsi nel tempo.



L'ALTRO VOLTO DELLA SPERANZA

Titolo originale: Toivon tuolla puolen; *regia:* Aki Kaurismäki; *sceneggiatura:* Aki Kaurismäki; *fotografia:* Timo Salminen; *montaggio:* Samu Heikkilä; *interpreti:* Sherwan Haji, Sakari Kuosmanen, Ville Virtanen, Kati Outinen, Ikka Koivula, Niroos Haji, Tommi Korpela, Janne Hyytiäinen; *produzione:* Sputnik, Oy Bufo, ZDF; *distribuzione:* Cinema; *colore;* *durata:* 98'; *origine:* Finlandia/Germania, 2017.

Il regista. «Col cinema voglio cambiare il mondo», ha dichiarato il cineasta scandinavo all'ultimo Festival di Berlino dove, in concorso per la prima volta, ha ottenuto l'Orso d'argento per la regia con questa sua ultima opera, che dovrebbe far parte di una «Trilogia dei migranti, o dei porti», ancora *in fieri* (la prima è *Miracolo a Le Havre*, con la quale questa ha parecchi punti in comune).

Con il suo inconfondibile linguaggio, ricco di ironia e di umorismo stralunato, con il suo stile antinaturalista, surreale, favolistico e poetico il regista finlandese (che gira ancora in 35 mm.) ripropone la sua poetica che guarda con puntigliosa coerenza agli ultimi, agli emarginati e ai marginali in un mondo sempre più disumanizzato. Ha scritto di lui l'amico Peter von Bagh (cinefilo e critico scomparso, cui il film è dedicato): «Ha descritto una Finlandia marginale, un mondo di sfortunati e di perdenti, di cui coglie la luce magica, la sofferenza autentica, la compassione profonda e l'umorismo, con un fantastico senso dello stile, sorretto dalla coscienza ingenua del proprio valore».



Titolo originale: Les Innocentes; *regia:* Anne Fontaine; *sceneggiatura:* Sabrina B. Karine, Pascal Bonitzer, Anne Fontaine; *fotografia:* Caroline Champetier; *montaggio:* Annette Dutertre; *musica:* Grégoire Hetzel; *scenografia:* Joanna Macha, Anna Pabisiak; *interpreti:* Lou de Laâge (Mathilde), Agata Buzek (Suor Maria), Agata Kulesza (Madre Superiora), Vincent Macaigne (Samuel), Joanna Kulig (Irena), Eliza Rycembel (Teresa), Anna Prochniak (Zofia), Katarzyna Dabrowska (Anna); *distribuzione:* Good Films; *origine:* Francia/Polonia, 2016; *durata:* 115'.

Il racconto. La struttura è lineare e presenta un'ellissi nel finale. All' inizio del film una scritta avverte: «Questa storia è ispirata a fatti veri». Poi la didascalia: «Polonia, dicembre 1945».

Significazione. Mathilde è una donna non credente, che si dichiara comunista (anche se dice di non aver mai avuto alcuna tessera). È una donna sensibile che ha sempre cercato di salvare vite umane, nonostante la paura e i pericoli. Viene a contatto con un mondo a lei sconosciuto (quello delle religiose) che inizialmente rifiuta. Ma poi nasce in lei un sentimento di pietà, che diventa solidarietà, amicizia, empatia con altre donne che, come lei, cercano la loro strada. Con determinazione sfida i rimproveri dei superiori e l'ostilità iniziale delle suore. Si mette al servizio di queste, salvandole dai soldati sovietici, aiutandole a scoprire la loro vera vocazione e a far nascere la vita che è in loro. Tutto questo porta le religiose a superare certe remore e certi "doveri" legati alla loro condizione e ad aprirsi alla vita con gioia e serenità.

Idea centrale. La vocazione più grande è quella di mettersi al servizio della vita umana, anche quando per difenderla è necessario andare contro certe regole o certi doveri che, pur importanti, vengono dopo nella scala dei valori.



Titolo originale: La fille inconnue; *regia, soggetto, sceneggiatura:* Jean-Pierre e Luc Dardenne; *fotografia:* Alain Marcoen; *montaggio:* Marie-Hélène Dozo; *interpreti:* Adèle Haenel (Jenny Davin), Olivier Bonnaud (Julien), Jérémie Renier (padre di Bryan), Louka Minnella (Bryan), Christelle Comil (madre di Bryan); *distribuzione:* Bim; *durata:* 113'; *origine:* Belgio/Francia, 2016.

La vicenda. Jenny Davin è una giovane dottoressa di base che sta terminando, in un piccolo ambulatorio alla periferia di Liegi, la sostituzione di un suo anziano collega, il dottor Abraham, che si trova in ospedale. La donna, che sta per ottenere l'assunzione in un prestigioso Istituto della città, svolge con grande scrupolo e dedizione il suo lavoro e, nel contempo, segue Julien, uno stagista affidato alle sue cure. Una sera, ben oltre l'orario di chiusura, si sente suonare il campanello. Julien sta per aprire, ma la dottoressa glielo impedisce: è tardi e per di più un solo squillo significa che non si tratta di una cosa urgente. L'indomani due poliziotti, che hanno scoperto nelle vicinanze il cadavere di una prostituta africana, le chiedono di visionare il video della telecamera di sorveglianza. Si scopre così che la vittima era proprio colei che aveva suonato il campanello dell'ambulatorio per sfuggire a qualcuno che la stava inseguendo. Jenny non si dà pace, in preda a sensi di colpa. Decide allora di rinunciare al nuovo impiego e rileva lei l'ambulatorio del suo collega. Si mette poi alla ricerca dell'identità di quella povera donna per darle almeno un nome e una sepoltura, per tentare di ridarle quella dignità che le era stata tolta. Dovrà affrontare non pochi ostacoli e pericoli, in un mondo dove sembrano regnare l'indifferenza, la paura e l'ostilità. Ma alla fine la sua tenacia e la sua determinazione avranno la meglio, facendo affiorare il senso di responsabilità e facendo emergere la verità tutta intera. Solo così potrà ritrovare la pace dell'anima e continuare a prendersi cura dei suoi pazienti, soprattutto dei più deboli e bisognosi.



Titolo originale: I, Daniel Blake; *regia:* Ken Loach; *sceneggiatura:* Paul Laverty; *fotografia:* Robbie Ryan; *interpreti:* Dave Johns, Hayley Squires, Briana Shann, Dylan Phillip Mckiernan; *genere:* drammatico; *distribuzione:* Cinema; *durata:* 100'; *origine:* Gran Bretagna/Francia, 2016.

Palma d'oro al Festival di Cannes 2016. La vicenda è ambientata a Newcastle, ai giorni nostri. Daniel Blake è un carpentiere di circa sessant'anni che, in seguito ad un infarto, non può più lavorare. L'uomo è anche rimasto vedovo ed è senza figli. Riceve dallo Stato l'indennità di malattia ma, in seguito ad un esame di "valutazione", questa gli viene tolta. Daniel non ha altri redditi ed è deciso a fare ricorso, ma la burocrazia gli complica enormemente le cose dilatando i tempi della pratica. Daniel allora pensa di rivolgersi all' Ufficio del lavoro per ottenere il sussidio di disoccupazione.



Marie Heurtin (dal buio alla luce) di Jean Pierre Ameris è l'ultima opera del regista francese Jean-Pierre Améris, che ha raggiunto il grande pubblico con altri due film: *Emotivi anonimi* (2011) e *L'uomo qui rit* (2012).

Introduzione: il rifiuto. La prima immagine rappresenta una mano protesa verso il cielo, in controluce. Quella mano appartiene a Marie, una ragazza che viene portata dal padre, su un carro, verso l'Istituto Larnay. La ragazza è legata con una corda. I rumori sono ovattati, pressoché inesistenti, per indicare lo stato di sordità della ragazza. Poi, quando la si vede tastare il volto del padre con la mano, ci si rende conto che è anche cieca. Alcuni elementi narrativi diventano immediatamente tematici: la corda, che serve per non farla cadere dal carro, esprime lo stato di costrizione in cui si trova la ragazza; la mano protesa verso il cielo rappresenta il tentativo di sentire il calore del sole, ma esprime anche, simbolicamente, un desiderio di elevazione (come – si vedrà più avanti – il fatto di arrampicarsi sugli alberi). Subito dopo appare suor Marguerite, intenta a raccogliere i pomodori e ad ammirarne uno piccolino, particolarmente bello. Sono così già presentate le due protagoniste del film con le loro caratteristiche: lo stato di prigionia in cui si trova Marie e la sensibilità di Marguerite verso le cose belle (anche se piccole).



Regia: Giuseppe Tornatore; *soggetto e sceneggiatura:* Giuseppe Tornatore; *fotografia:* Fabio Zamarion; *musica:* Ennio Morricone; *montaggio:* Massimo Quaglia; *scenografia:* Maurizio Sabatini; *costumi:* Gemma Mascagni; *interpreti:* Jeremy Irons (Ed Phoerum), Olga Kurylenko (Amy Ryan), Simon Anthony Johns (Jason), James Warren (Rick), Shauna Macdonald (Victoria), Oscar Sanders (Nicholas), Paolo Calabresi (Ottavio); *produzione:* Isabella Cocuzza e Arturo Paglia per Paco Cinematografica con Rai Cinema; *distribuzione:* 01 Distribution; *colore;* *genere:* drammatico; *durata:* 116'; *origine:* Italia, 2015.

Significazione. Da tutta la narrazione, che mette molta carne al fuoco, emergono chiaramente alcuni elementi tematici:

- L'amore umano, che è qualcosa di imperscrutabile (il riferimento ai segreti e ai misteri);
- La vita umana accostata per analogia con la vita del cosmo (le stelle, le galassie);
- La possibilità di comunicare ("La corrispondenza") anche con le persone e le stelle morte, che diventa occasione per maturare, per crescere e per trovare quell'equilibrio che permette di aprirsi alla vita con serenità.

L'idea centrale potrebbe pertanto essere così formulata: l'amore umano, come l'infinito, è insondabile da parte della mente umana. Ed è così forte che permette di rimanere in contatto con le persone amate, in modo misterioso, anche oltre la morte; con una comunicazione cosmica che diventa fonte di vita e di altro amore. Dal punto di vista tematico si può osservare che l'idea centrale, di per sé valida e interessante, rischia di non risultare chiara e incisiva a causa di una narrazione a volte troppo macchinosa e ridondante, caratterizzata da una ripetitività che, alla lunga, risulta artificiosa e poco convincente. Cinematograficamente si può avanzare qualche riserva circa la recitazione di Olga Kurylenko, che in questo ruolo sembra non sentirsi a proprio agio, e circa un doppiaggio (il film è stato girato in inglese) che non è sempre convincente e azzeccato.



Titolo originale: *Les héritiers*; regia: Marie-Castille Mention-Schaar; sceneggiatura: Ahmed Dramé, Marie-Castille Mention-Schaar; fotografia: Myriam Vinocour; montaggio: Benoît Quinon; musica: Ludovico Einaudi; interpreti: Ariane Ascaride (Anne Gueguen), Ahmed Dramé (Malik), Noémie Merlant (Mélanie), Geneviève Mnich (Yvette), Wendy Nieto (Jamila), Aïmen Derriachi, Stéphane Bak, Mohamed Seddiki, Naomi Amarger, Alicia Dadoun, Adrien Hurdubae, Raky Sall; distribuzione: Parthénos; colore; durata: 110'; origine: Francia, 2014.

Il film, il cui titolo originale è *Les héritiers* (= gli eredi), è arrivato in Italia in occasione della Giornata della Memoria 2016 ed è tratto da una storia vera. All'origine dell'opera c'è l'attore e scrittore Ahmed Dramé, che all'età di 16 anni ha vinto con la sua classe, una seconda del Liceo Léon Blum di Créteil, il Concorso nazionale della Resistenza e della Deportazione organizzato ogni anno in Francia dal Ministero dell'Istruzione.

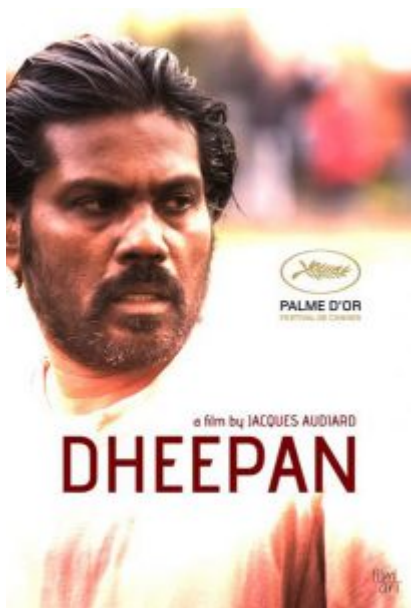


Titolo originale: La loi du marché; *regia:* Stéphane Brizé; *sceneggiatura:* Stéphane Brizé, Olivier Gorce; *fotografia:* Éric Dumont; *montaggio:* Anne Klotz; *scenografia:* Valérie Saradjian; *costumi:* Anne Dunsford, Diane Dussaud; *interpreti:* Vincent Lindon, Yves Ory, Karine de Mirbeck, Matthieu Schaller, Xavier Mathieu, Noël Mairot, Catherine Saint-Bonnet, Tevi Lawson, Françoise Anselmi; *produzione:* Nord-Ouest Films, Arte France Cinéma; *distribuzione:* Academy Two; *durata:* 92'; *origine:* Francia, 2014.

Presentato in concorso a Cannes 2015

Premio per la migliore interpretazione a Vincent Lindon

Il regista. Nato a Rennes il 18 ottobre 1966, frequenta la University Institutes of Technology e si trasferisce a Parigi. Nel capoluogo francese inizia la carriera artistica tra teatro e televisione, prima di passare alla direzione di cortometraggi e lungometraggi. La sue opere hanno già attraversato diversi tra i più prestigiosi festival del cinema: *Le bleu des villes* partecipò nel 1999 alla Quinzaine des Réalisateurs a Cannes, *Je ne suis pas là pour être aimé* a San Sebastian, *Quelque heures de printemps* a Locarno, oltre a correre per quattro *César*, premio vinto nel 2010 per la sceneggiatura di *Mademoiselle Chambon*.



Titolo originale: Dheepan; regia: Jacques Audiard; sceneggiatura: Noé Debré, Thomas Bidegain, Jacques Audiard; fotografia: Éponine Manceau; musica: Nicolas Jaar; interpreti: Antonythasan Jesuthasan (Dheepan), produzione: Why Not Productions, Francia, 2015.

Il regista. Figlio dello sceneggiatore Michel Audiard, Jacques è nato in Francia il 30 aprile del 1952. Dopo degli studi in lettere, si lancia nel mondo del cinema studiando montaggio. Scrive alcune sceneggiature e poi esordisce nella regia con il film *Regarde les hommes tomber* del 1994, che rivela la capacità di coniugare le caratteristiche del cinema d'autore con quelle del film di genere. A questo film seguiranno: *Un héros très discret* (1996), *Sulle mie labbra* (2001), *Tutti i battiti del mio cuore* (2005), *Il profeta* (2009), *Un sapore di ruggine e ossa* (2012).